**Antologia di testi su Giuseppe Dossetti, il comunismo e il problema delle culture politiche nell’Italia del ‘900**

**A Cavriago**

“Posso dire, quindi, che fin dal principio, dall’infanzia e poi con una nuova coscienza anche sotto il fascismo (verso il quale ho nutritouna profonda ripugnanza fin da quando avevo sedici-diciassette anni), si sono stabiliti qui in questa atmosfera, in queste inquadrature, legami essenziali che aprivano la mia anima da un ambiente molto limitato e ristretto, la aprivano verso orizzonti più ampi. Sono stato a Cavriago fino al 1929, come ha ricordato il Sindaco ora. Ho finito il liceo a Reggio; l’ultimo anno i miei si sono trasferiti a Reggio e poi c’è stata la conclusione degli studi liceali e universitari.

 E in seguito c’è stato il ritorno al paese: dal 1938, venendo qui qualche mese d’estate; ma poi più particolarmente nel 1942, con il periodo più tragico della guerra. E allora ho ritrovato i vecchi compagni i quali anche loro avevano fatto la loro carriera, per così dire, una carriera diversa dalla mia.

Emore Gilli, Onder Boni, avevano conosciuto le galere del fascismo. Io avevo fatto l’università ancora abbastanza tranquillamente, loro invece avevano subito le persecuzioni politiche conseguenti alla loro formazione e alla loro partecipazione già da allora all’antifascismo.

 Li ho ritrovati, li ho ascoltati. Lunghi, interminabili colloqui. Direi che allora ho imparato l’ascolto, ho imparato il rispetto anche là dove non potevo condividere le idee, e poi più avanti (negli anni immediatamente successivi durante la Resistenza e l’immediata Liberazione) pur quando non potevo condividere la prassi e le azioni, però sempre c’è stato l’ascolto e un ascolto che mi ha cambiato perché è stato un ascolto profondo, leale, sicché sempre di più ho assunto progressivamente non il loro inquadramento generale o antropologico – come si diceva prima dal Sindaco – ma l’assunzione dei loro problemi e l’assunzione della esigenza di cambiamenti profondi della nostra struttura sociale e della nostra vita politica e civile” (Ho imparato a guardare lontano, 1988).

**Lettera ai parroci (27 marzo 1945)**

“[…] Così ancora la Democrazia Cristiana non vuole e non può essere un movimento conservatore, ma vuole essere un Movimento tutto permeato della convinzione che tra l'ideologia e l'esperienza del Liberali

smo capitalista e l'esperienza, se non l'ideologia, dei nuovi grandi movimenti anticapitalistici, la più radicalmente anticristiana non è la seconda, ma la prima; ed è perciò che i cristiani, se sono stati sinora energici e zelanti critici ed oppositori delle varie tendenze rivoluzionarie socialiste (perché materialiste, atee e violente), oggi debbono divenire assai di più di quanto non siano ancora stati, anche critici ed oppositori altrettanto energici e zelanti delle varie tendenze reazionarie, che sotto l'apparenza della legalità e della giustizia in effetti possono nascondere illegalità violente ed ingiustizie non meno gravi, anche se meglio dissimulate, di quelle cui talvolta trascendono gli oppressi incompresi e ridotti alla disperazione.

[…] Infine precisiamo «l'atteggiamento pratico che ci sembra preferibile nei confronti del comunismo e delle Organizzazioni comuniste». Quotidianamente dirigenti del nostro movimento ricevono dai responsabili comunisti dei rapporti e delle accuse per «manifestazioni di settarismo» di sacerdoti e di laici aderenti alla Democrazia Cristiana. Ovviamente siffatte accuse di settarismo sono molto spesso infondate e non sono altro che conseguenze del... settarismo degli accusatori. Ma altrettanto indubbiamente in molti casi esse sono motivate da parole e dati, che senza recare un positivo vantaggio alle difese dei nostri principi, delle nostre posizioni organizzative, offrono degli ottimi pretesti agli altri e rischiano di aumentare artificialmente le già gravi difficoltà in cui si svolgono i nostri rapporti con gli altri partiti. Ora al riguardo noi riteniamo che si debba innanzitutto distinguere tra il piano ideologico e quello pratico. Sul terreno ideologico, cioè di fronte alla sola dottrina marxista del materialismo economico, della lotta di classe, della dialettica rivoluzionaria, ecc. noi possiamo e dobbiamo manifestare nettamente il nostro dissenso e le nostre critiche.

Ma le critiche debbono essere prive di animosità, oggettive, diremmo scientifiche e perciò fondate su una conoscenza esatta e possibilmente diretta della dottrina criticata. Purtroppo in Italia sinora tale conoscenza non esiste; quasi nessuno ha letto un testo marxista o almeno un sommario preciso e sicuro di quella dottrina. È questa nostra grande inferiorità che ci espone spesso al pericolo di fare confutazioni erronee e sfocate o anacronistiche; noi «presumiamo» di conoscere il nocciolo delle «attuali» dottrine comuniste, e invece non ne conosciamo che una contraffazione, dovuta in parte alle stesse esagerazioni dei vecchi estremisti ormai ben superate e in parte alle falsificazioni sistematiche della propaganda fascista.

Un cristiano deve convincersi di non poter mai essere marxista e per ragioni ancora più radicali di quanto egli ora non sospetti; ma deve anche convincersi che non si confuta il marxismo con una conoscenza acquisita su di una letteratura di artificio e di maniera come è tutta la letteratura in argomento uscita negli ultimi vent'anni in Italia (libro di Manacorda compreso); d'altra parte i nostri vecchi studi in argomento […] sono appunto «vecchi», non tengono conto degli ultimi sviluppi dell'ideologia comunista e soprattutto rispecchiano un'atmosfera ambientale che non è più la nostra. Quindi ci permettiamo di consigliare molta prudenza in tutto questo, perché non accada che l'operaio e il contadino aggiornati dalla propaganda di partito, non si accorgano di conoscere il «vero comunismo» più e meglio del loro parroco. Sul terreno pratico poi, cioè non di fronte all'ideologia marxista ma al partito comunista, la nostra prudenza e riservatezza deve essere per forza maggiore. Non solo dobbiamo assolutamente (ripetiamo «assolutamente») evitare ogni attacco alle persone, ogni denigrazione delle organizzazioni, ma dobbiamo anche evitare di affermare come provati e sicuri programmi e metodi che sono al più presumibili. Questo naturalmente non vuol dire che non abbiamo il diritto di rilevare eventuali singole deviazioni concrete; ma queste dovranno prima essere sicuramente provate e poi denunciate agli organi competenti, evitando sempre le generalizzazioni aprioristiche e le polemiche pubbliche.

Questo non solo è l'unico metodo leale, ma anche il solo veramente efficiente. Del resto, in ultima istanza, noi dobbiamo essere persuasi di una cosa: che se i cristiani ritengono di doversi opporre alla diffusione della ideologia marxista, ciò essi possono fare assai più che con vane e spesso dannose critiche verbali e con maneggi più o meno corretti, soprattutto con l'esempio del loro disinteresse, con la loro generosità di dedizione all'idea, con la stabilità e la fermezza della loro volontà ricostruttiva e del loro sforzo organizzativo. Noi siamo ben sicuri che i sopra esposti criteri, cui noi vogliamo ispirare il nostro lavoro, non possono non trovare la piena approvazione del Reverendo Clero della Zona, al quale presentiamo di nuovo il nostro ringraziamento e i nostri ossequi”.

**Il secondo dopo guerra: il rimanere in politica**

“E io ero restato soprattutto – questa è la ragione vera dell’ingresso mio in politica – per contenere le azioni comuniste arbitrarie, le uccisioni selvagge, la scomparsa di tanta gente: fu la cosa di cui ci si occupò principalmente durante tutte le riunioni quotidiane del Comitato di liberazione; dopo la Liberazione [...] c’era da contenere queste azioni sanguina- rie, ormai molto ingiustificate e quasi sempre ispirate a criteri di non giustizia, di rappresaglia o di vendetta personale per la maggior par- te. Si correva da una caserma all’altra per liberare la gente che c’era dentro o per fare testimonianza che non dovevano esserci, oppure per cercare altri che erano scomparsi [...]. Lo smascheramento del nuovo volto del Partito comunista, le stragi mi costrinsero a dire che dovevo restare, perché ero la persona che – per aver fatto qualche cosa in quei mesi passati e avere il titolo di presidente – godeva d’un minimo di autorità”. (cit. in Melloni, L’utopia come utopia)

**La collaborazione con Palmiro Togliatti**

“Del periodo della Resistenza ricordo per un’intimità più costante il «medico scalzo» Pasquale Marconi e l’indimenticabile Elio, vicecomandante della nostra brigata, ferito a morte dai Mongoli inquadrati nelle «Brigate Nere» il giorno di Pasqua del 1945. Poi è venuta una certa notorietà con la Consulta e gli organi centrali della Democrazia Cristiana, cui la fiducia in bianco di Alcide De Gasperi mi aprì l’adito, mentre ero uno sconosciuto per tanti e anche per lui: fiducia suffragata solo più tardi da tanta umile gente emiliana e un po’ di tutta Italia. Ma certo di tutta quella fase della mia vita (tra il 1945 e il 1952) mi si è particolarmente impresso il ricordo della Costituente, soprattutto del lavoro svolto per oltre un anno nella prima sottocommissione: nella quale mi soccorse, quasi tutti i giorni, la collaborazione costruttiva con l’intelligenza acuta e pensosa di Aldo Moro e il confronto con Lelio Basso e soprattutto con Palmiro Togliatti che – pur nella netta diversità della concezione generale an- tropologica e quindi politica – molto mi arricchì con la sua vasta esperienza storica e con la sua passione per un rinnovamento reale del nostro Paese rispetto alla situazione prefascista sia pure ammodernata. Di quel periodo (come di prima, negli anni della guerra, e di poi, negli anni seguenti sino alla fine della sua vita dieci anni or sono) è incalcolabile quello che debbo alla fraternità e all’inesausta capacità di speranza e di amore di Giorgio La Pira, al suo fascino di purezza e di contemplazione”. (Discorso dell’Archiginnasio, 1986)

**Lettera ad on. Piccioni (segretario politico della DC dal ’46 al ’49)**

 “Tu sai già che, contrariamente alla decisione cui ero pervenuto dopo lunga meditazione e per convinzioni tuttora radicate ora invece *debbo* accettare la candidatura. [...] Sinceramente non mi sentivo di continuare ad avallare, con il rinnovo dell’impegno elettorale e parlamentare, una politica che, per quante giustificazioni si vogliano riconoscerle, certo è stata troppo di carattere soltanto negativo. [...] Ora, io debbo dichiarare che considero la prossima prova elettorale come l’ultima istanza capace di condizionare la mia libertà di movimento [...] La mia scelta è fatta: dopo le elezioni, nessuna esigenza di difesa cristiana, mi farà tradire il cristianesimo e il suo compito storico nel nostro tempo, né mi farà schierare tra gli ultimi difensori cattolici dell’*ordine*. Cioè di un ordine per me perento ed ingiusto, se si accomodasse – sia pure sotto lo scudo della *giustizia sociale e cristiana* – a un regime politico e sociale eretto contro i lavoratori – sia pur deviati e travolti da ideologie e da metodi di ispirazione anticristiana”[[1]](#footnote-1)(Lettera del 23 febbraio, Scritti politici, 193-196)

**Il lasciare la politica nel 1951**

“Questo proibiva già per sé ogni forma di educazione politica del nostro popolo, perché eravamo tutti incantati intorno ai due miti contrapposti e nell’impossibilità di fare un discorso più fine, che cercasse di distinguere senza cadere nell’una o nell’altra teoria, nell’una o nell’altra dottrina, o nell’apparenza di aderire all’una o all’altra. Non mi interessa, ma quante volte sono stato accusato di filocomunismo! Cosa che è diametralmente opposta al mio spirito, e lo è sempre stata: però l’accusa c’è stata. Questo ha bloccato ogni opera di rieducazione politica, e non ha permesso di mettere in atto quella dimensione della politica attiva che è anche l’educazione politica del popolo, l’indirizzare alla coscienza politica il popolo. Questo non è stato fatto. Con quali conseguenze, lo vedremo poi […]”. (Discorso di Pordenone)

**La politica sociale, partecipativa e solidale: il libro bianco del 1956**

<http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/media/files/libro_bianco_su_bologna.pdf>

**I discorsi in consiglio comunale a Bologna del 30 07 1956, del 22 10 1956 e del 3 11 1956**

**Discorso del 30 07 1956**

“[…] se c’è qualcuno cosciente della posizione di minoranza in cui noi ci troviamo e vorrei dire, in una certa misura in cui si trovano in genere i cattolici (*consentitemi di dire questo, poiché io credo che i cattolici non sono maggioranza*); potrà sembrare strana questa affermazione, *ma nasconde molte cose*, comunque serve probabilmente a dirvi che non è soltanto occasionale quello che può essere *una conferma della mia consapevolezza di essere minoranza*. Quindi proprio assolutamente io non voglio condizionare nessuno né imporre niente a nessuno. La nostra presenza qui, in fondo, *non è principalmente una presenza politica, è essenzialmente una presenza spirituale e quindi deve essere sempre contenuta entro i limiti anzidetti di una doverosa umiltà.* E la prima condizione dell’umiltà è di essere coscienti di quello che si è. Noi siamo minoranza e pertanto non pretenderemo mai di condizionare la maggioranza”.

**Discorso del 22 10 1956**

“Dicevamo allora che non ci sentiamo di schierarci accanto. Non lo abbiamo mai detto, sia ben chiaro questo, di avere noi l’esclusiva o il monopolio dell’opera di pace; dicevamo che noi partiamo da una ispirazione diversa ben chiara, la quale ci fa dare alla parola «pace» un certo contenuto, alla parola «libertà» un altro contenuto e così a tutte le altre parole, e ci sembrava di non poter mettere il nostro contenuto accanto ad altri contenuti. […] Qui io proprio sono al di fuori delle parti e delle posizioni che sono state assunte, perché né l’una né l’altra è la mia. Io non parlo né a difesa dell’uno né a difesa dell’altro, e mi ricordo che quella voce suprema, alla quale molto spesso amo rifarmi, ha qualificato anche questo mondo occidentale, anche il mondo a cui più volte faceva richiamo l’Onorevole Preti, come un mondo che ama qualificarsi libero, ma che libero non è. Quindi io non sono né per l’uno né per l’altro, e sinceramente io sento catene di schiavitù dall’una e dall’altra parte”.

**Discorso del 3 11 1956**

“Tale è la pur troppo diffusa debolezza di un mondo che ama dichiararsi con enfasi “Il mondo libero”. Esso si illude o non conosce sé stesso. Nella vera libertà non risiede la sua forza. È un nuovo pericolo che minaccia la pace e che occorre denunziare alla luce dell’ordine sociale cristiano. Di là deriva altresì, in non pochi uomini autorevoli del cosiddetto mondo libero, una avversione contro la Chiesa, contro questa ammonitrice importuna di qualche cosa che non si ha, ma si pretende di avere, e che per una strana (inversione) di idee si nega ingiustamente proprio a lei, vogliamo dire la stima e il rispetto della genuina libertà». Seguendo appunto questa ispirazione io non potevo lasciarmi trascinare dagli entusiasmi e dagli apprezzamenti troppo positivi, comunque, che erano stati espressi da certi Consiglieri verso il cosiddetto mondo occidentale. Non ho aspettato quindi che sopravvenissero i fatti di Suez per mostrare più che una profonda diffidenza, e non avevo bisogno dei fatti di Suez per ritenere che questo mondo nelle sue ispirazioni profonde e nelle sue strutture economiche, sociali e giuridiche, non solo non possa essere assunto a modello, non solo non possa essere invocato come aurora di grandi speranze, di grandi libertà, di grande giustizia, ma riveli da troppi sintomi una decadenza profondissima di ideali e di forme di organizzazione di vita sociale che, a mio avviso, è decadenza inguaribile, insanabile, irrimediabile.

E pertanto, lo dico subito, gli ultimi fatti, a mio avviso, debbono essere qualificati: l’intervento armato dell’Egitto, dico, non semplicemente come un episodio contingente, di irresponsabilità di una classe politica dei due Stati interessati, Francia ed Inghilterra, ma come la manifestazione più profonda di una mancanza radicale di grandi idee direttrici, di profondi motivi di alimentazione morale e spirituale, di seria capacità di assumere la guida della vita spirituale e politica dei popoli. E pertanto io non esito a qualificarli come fatti non solo deplorevoli, ma come fatti gravi, che denunciano le carenze morali profonde di un sistema economico, sociale, politico, culturale.

A me basta fare solo una considerazione, oltre le tante che si potrebbero fare sul terreno concreto: ci fosse anche solo una probabilità su un milione che l’intervento armato in Egitto potesse essere scintilla per lo scoppio di un incendio generale, basterebbe questo per qualificarlo un intervento delittuoso. E non è quello il solo argomento che si può addurre contro di esso, e neppure forse quello di valore morale più decisivo, ma è quello che vuol essere più facilmente apprendibile da chi considera troppo distrattamente e troppo superficialmente questo intervento. E credo mio dovere di cittadino bolognese dire franca- mente, nel modo del «sì sì, no no» evangelico, che l’articolo di fondo comparso in argomento ieri mattina sul più autorevole giornale della città, non può avere in nessun modo il mio consenso. Siamo, dobbiamo dirlo chiaramente, da due parti diverse. Voglio sperare che queste dichiarazioni siano state sufficientemente chiare. Evidentemente non sono esaurienti, lo so, ma noi qui non siamo per fare una esposizione completa di ordine ideologico o di ordine storico. Dico francamente che non ne sarei capace. La mia cultura è da un pezzo che è andata in pezzi. E in fondo perché è andata in pezzi? È andata in pezzi perché io, e credo un po’ tutti noi, siamo figli di un certo tipo di cultura, che non è, notate bene, né la cultura borghese né quella marxista, ma che è a un tempo l’una e l’altra, nelle sue premesse e nei suoi sviluppi. E quindi se siamo veramente dotati di volontà sincera e retta, non possiamo sottrarci, noi uomini di mezza età soprattutto, al travaglio profondo che gli eventi che oggi si stanno verificando impongono in maniera ancora più pressante alla nostra coscienza, cioè non possiamo sottrarci al sentire infrangersi, veramente infrangersi, gli strumenti culturali che hanno formato i nostri maestri. Ripeto non i nostri maestri borghesi o i nostri maestri marxisti, ma i maestri che sono stati volta a volta l’uno o l’altro e che, pur non essendo talvolta dichiaratamente né l’uno né l’altro, attingevano in sostanza alle medesime fonti e cioè quello che sinteticamente possiamo dire qui, le fonti del razionalismo e dello storicismo moderno. Quindi io oggi sono un uomo senza maestri e senza cultura, che denuncia la liquidazione del proprio pensiero di fronte alla crisi di una civiltà, che non è crisi di questa o di quella parte, ma che è crisi veramente totale, che non è crisi di quello che io chiamo il sistema nonno o del sistema padre, ma è anche crisi del sistema nipote, e non è d’altra parte crisi soltanto del sistema nipote e cioè il comunismo, ma è crisi anche del sistema padre e del sistema nonno.

Cioè è ben chiaro che per me la cultura marxista non è altro che l’estrema espressione, vorrei dire in fondo, sul piano dello storicismo, la più coerente, di determinate premesse culturali e di una visione generale della vita che nel razionalismo liberale, nel radicalismo e nel socialismo seguiti ha avuto le sue prime espressioni, espressioni, diciamo la verità, timide, incoerenti, che hanno posto certe premesse e non hanno avuto il coraggio di andare in fondo a queste premesse. Andandoci in fondo si arriva al comunismo. Ecco per me questa cultura è essenzialmente unitaria, ecco perché per me la crisi non è crisi parziale ma è crisi totale. Ecco perché per me oggi ogni uomo che si trova a misurare la propria coscienza, la propria cultura, i propri strumenti, le proprie chiavi di interpretazione con gli eventi di fronte ai quali è posto in queste ore terribili, non può altro che sentire un travaglio profondissimo che gli pone per lo meno il dubbio dell’esigenza di una revisione radicale. Ora a che cosa possa arrivare il cosiddetto sistema liberale occidentale noi lo stiamo vedendo, dicevo, con i fatti di Suez. Rispetto ad essi la nostra condanna non può essere altro che recisa e la nostra valutazione non può essere altro che estremamente preoccupata, perché non possono essere sottovalutati, non possono essere ridotti a piccole proporzioni, sia per quello che essi già sono sia per quello che esprimono di interessi esasperati in gioco, di incapacità di intendere il moto della storia, sia per quello che possono diventare da un momento all’altro, al di là delle intenzioni di coloro che hanno mosso il primo passo. Però questo mio atteggiamento, che potrà essere accusato di semplicismo, se volete, o di massimalismo o di ingenuità, è un atteggiamento che importa una libertà interiore alla quale io vorrei invitare tutti i colleghi presenti”.

**Discorso alla Giac nel 1957**

<https://www.dossetti.eu/wp-content/uploads/2017/04/1957.09.07-Cattolicesimo-e-Laicismo-nel-mondo-culturale-politico-italiano.pdf>

**Discorso *Per la vita della città* 1986**

 “4.1. Ma se questo è vero, è pur necessario soggiungere, a mio avviso, che può essere vero tanto più quanto più la comunità dei credenti, in quanto tale, si attiene – e si atterrà sempre più - al puro «dato biblico», non sposandolo, o sposandolo sempre meno, a qualche cosa di origine diversa. Occorre che essa, perseguendo sempre più genuinamente il suo fine proprio con i suoi mezzi propri, lasci eventualmente a singoli cristiani o a gruppi di essi di muoversi dentro il gran mare della storia in base a un certo progetto di società. Occorre però che siano adempiute, molto più di quanto non sia stato finora, tre condizioni ben precise:

 – che questo progetto sia non solo nominalmente, direi per una *pia fraus*,ideato e perseguito anche praticamente, in modo totalmente distinto dalla comunità di fede;

 – che esso abbia una sua genialità creativa (cioè non sia solo una rimasticatura di dottrine e progetti altrove nati) e abbia una sua validità storica, risponda cioè ad un momento reale della storia, interpretato non solo con *scienza* (cioè con l’intelligenza), ma anche con *sapienza* (cioè con l’intuizione);

 – e che infine esso nasca da un senso di giustizia disinteressata e soprattutto di carità genuina verso i compartecipi sociali, specialmente verso le categorie evangeliche privilegiate (i poveri, gli umili, i piccoli).

 Se non fosse così, i gruppi cristiani dovrebbero piuttosto astenersi da un proprio progetto e riconoscere di non avere nessun titolo che li abiliti più di altri a costruire dottrine o a tentare di realizzare un qualunque progetto sociale.

### Non c’è da compiacersi che «tutti gli dèi siano morti»

 4.2. Non sta a me giudicare quanto tutto questo sia nell’ordine della verosimiglianza e della possibilità *hic et nunc*. Certo è che il momento non è mai stato, per un lato così sfavorevole, e per un altro così insolitamente non avverso.

 Mai come oggi si è portato avanti e si è diffuso il nichilismo, il pensiero negativo, la logica della disgregazione.

 Le grandi ideologie hanno perduto il loro fascino, gli «dèi sono morti». E di questo non ci si può troppo semplicisticamente compiacere, come ammoniva Paolo VI: «Il regresso delle ideologie può indicare anche uno slittamento più accentuato verso un nuovo positivismo e la tecnica generalizzata come forza dominante, come modo assoluto di esistere, e magari come linguaggio, senza che la questione del suo significato sia realmente posta» (*Octogesima* *adveniens*, n. 29).

 E anche al di fuori delle ideologie, la stessa riflessione della scienza sociologica da due decenni denunzia progressivamente non solo la crisi dello stato, ma anche della società e persino si interroga sempre più su se stessa, sul proprio senso e sul proprio fondamento come scienza.

 Si fanno sempre più motivate e insistenti le osservazioni sulla degenerazione del cosiddetto stato del benessere, sulla relativa prassi neocorporativa di vertice, sulla sua crisi di governabilità, sull’inaridimento del sistema sociale, sulla mancanza di flussi tra sistema sociale e mondi vitali, tra mediazione simbolico-normativa e vissuto, direttamente esperito a livello intimo, familiare, conviviale. Così si denunziano processi sempre più avanzati di reificazione e quindi di *esclusione* delle persone, che è più sottile, ma assai peggio che la loro emarginazione: e si osserva che nella società capitalistica avanzata si può trovare *esclusione* anche là dove non c’è oppressione o non c’è sfruttamento. E anzi i casi si fanno sempre più frequenti e più complessi, in ragione anche del fatto che spesso nel cosiddetto progresso la soluzione di un problema opera automaticamente la generazione di un altro problema a un grado maggiore di complessità.

 Di qui il nascere sempre più aggrovigliato nel sistema sociale di sub-sistemi individuali, di gruppo, di classe, contrapposti e logoranti il sistema con movimenti, più o meno vasti, di «effervescenza collettiva», spesso senza altri sbocchi che nuove e più gravi frustrazioni e quindi vere e proprie distruttività sia sul piano individuale che collettivo.

 Ma altri osservatori vanno ancora più a fondo «sfrondando gli allori» della stessa *téchne* avanzata, della scienza troppo superba ed egemone su tutto, e riduttiva da un lato di una vera conoscenza umana, e dall’altra predatrice, in modo sempre più irreparabile, della *natura* (anche questa considerata in senso non solo fisico ma globale). Per cui non pochi intravedono la soluzione, o almeno un primo tentativo di passaggio obbligato, in un ritorno a sistemi di conoscenza e di linguaggio e di rapporti più elementari, più familiari, più certi (il «vernacolare» del mio vecchio amico Ivan Illich) e quindi a ridare molto spazio a forme più ridotte e pluralistiche di rapporti sociali, al volontariato, al semivolon­tariato, all’autogestione mutualistica, all’autoterapia individuale e di gruppi, ecc. e soprattutto – aggiungo ora io – alla riscoperta della *famiglia*, al di fuori della quale o contro la quale (come si opera da molto tempo) ogni proposta ripersonalizzante, deburocratizzante, non istituzionale e capace di continuità oblativa, si manifesta, singolarmente e cumulativamente, inadeguata” (*Per la vita della citta*, Zikkaron 2017).

**Intervista a *Baillamme* estate 1993**

“[…] questo rapporto tra fede e politica diventa lacerante. Capisco come da una parte si senta una responsabilità immediata che non si può lasciare, dall'altra ci sia l'urgenza di una scelta diversa. Anche io, quando sono stato membro della commissione della Costituente, ho sentito questo bisogno. Fatta la Costituzione me ne volevo andare, però ho ricevuto l'imposizione di proseguire, di rinnovare il mandato, che non ho tuttavia portato a termine. Viviamo in una crisi epocale. Io credo che non siamo ancora al fondo, neppure alla metà di questa crisi. Sempre più ci sto pensando. Sono convinto che lo scenario culturale, intellettuale, politico non ha ancora esplicitato tutte le sue potenzialità. Noi dobbiamo considerarci sempre di più alla fine della terza guerra mondiale; una guerra che non è stata combattuta con spargimento di sangue nell'insieme, ma che pure c'è stata in questi decenni. Questa guerra è in qualche modo finita, con vinti e vincitori, o con coloro che si credono vinti ed altri che si credono vincitori. La pace, o un punto di equilibrio, non è stata ancora trovata in questo crollo complessivo. Il mondo è crollato oggi più che non dopo il 1918 o il 1917. Si pensi alla Russia: cosa è accaduto della Russia? Ha perduto la guerra e si trova in condizioni peggiori di quelle del momento del suo disfacimento nel 1917, anche strategicamente e territorialmente. È stata amputata più gravemente che nel trattato di Brest Litovsk, con conseguenze indicibili, indescrivibili. Gli Stati Uniti cosa hanno vinto? Non si può dire che siano vincitori. È crollato il mondo avversario senza che l'Occidente se ne rendesse conto e senza che preparasse niente. Durante i due primi conflitti mondiali, nella fase finale delle operazioni militari, c'è stata una preparazione della pace, tanto nel 1917 che nel 1943-44; oggi niente di simile, niente è stato preparato, tutti sono stati sorpresi e tutti sono stati sconvolti. La democrazia americana è finita; anche se ha vinto, non può proporre niente, e sino a oggi non ha proposto niente. Lo sconvolgimento è così radicale che noi non sappiamo quello che sarà domani, quello che sarà nel 1994, che sorprese avremo. C'è un rimescolamento completo di situazioni, siamo ritornati in Europa a prima del 1914. Il rimescolio dei po poli, delle culture, delle situazioni è molto più complesso di quello che non fosse nel 1918. E' un rimescolio totale. In più c'è la grande incognita dell'Islam, una incognita in qualche modo imprevedibile. Noi cerchiamo di rappresentarci questo sconvolgimento totale con dei modelli precedenti, quelli del 1918, quelli della pace di Versaille, quelli del 1944-45, quelli di Yalta, ma sono tutti non proporzionati, perché il rinnovamento è assai più radicale. Siamo dinnanzi all'esaurimento delle culture. Non vedo nascere un pensiero nuovo nè da parte laica, nè da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente, che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti. Non è catastrofica questa visione, è reale; non è pessimista, perché io so che le sorti di tutti sono nelle mani di Dio. La speranza non vien meno, la speranza che attraverso vie nuove e imprevedibili si faccia strada l'apertura a un mondo diverso, un pochino più vivibile, certamente non di potere. Questa speranza, globale in un certo senso, è speranza per tutto il mondo, perché la grazia di Dio c'è, perché Cristo c'è, e non la localizza in niente, tanto meno in noi. L'unico grido che vorrei fare sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo veramente solo dei sopravvissuti”.

Due pagine web per approfondire

Studiare Dossetti: <https://www.dossetti.eu/>

Materiali di un corso d’orizzonte su Giuseppe Dossetti presso l’ISSR della Toscana (Fi): <https://issrtoscana.discite.it/ppd/materiali.jsp?d=159>

1. G. Dossetti, *Scritti politici*, cit., pp. 193-196. [↑](#footnote-ref-1)